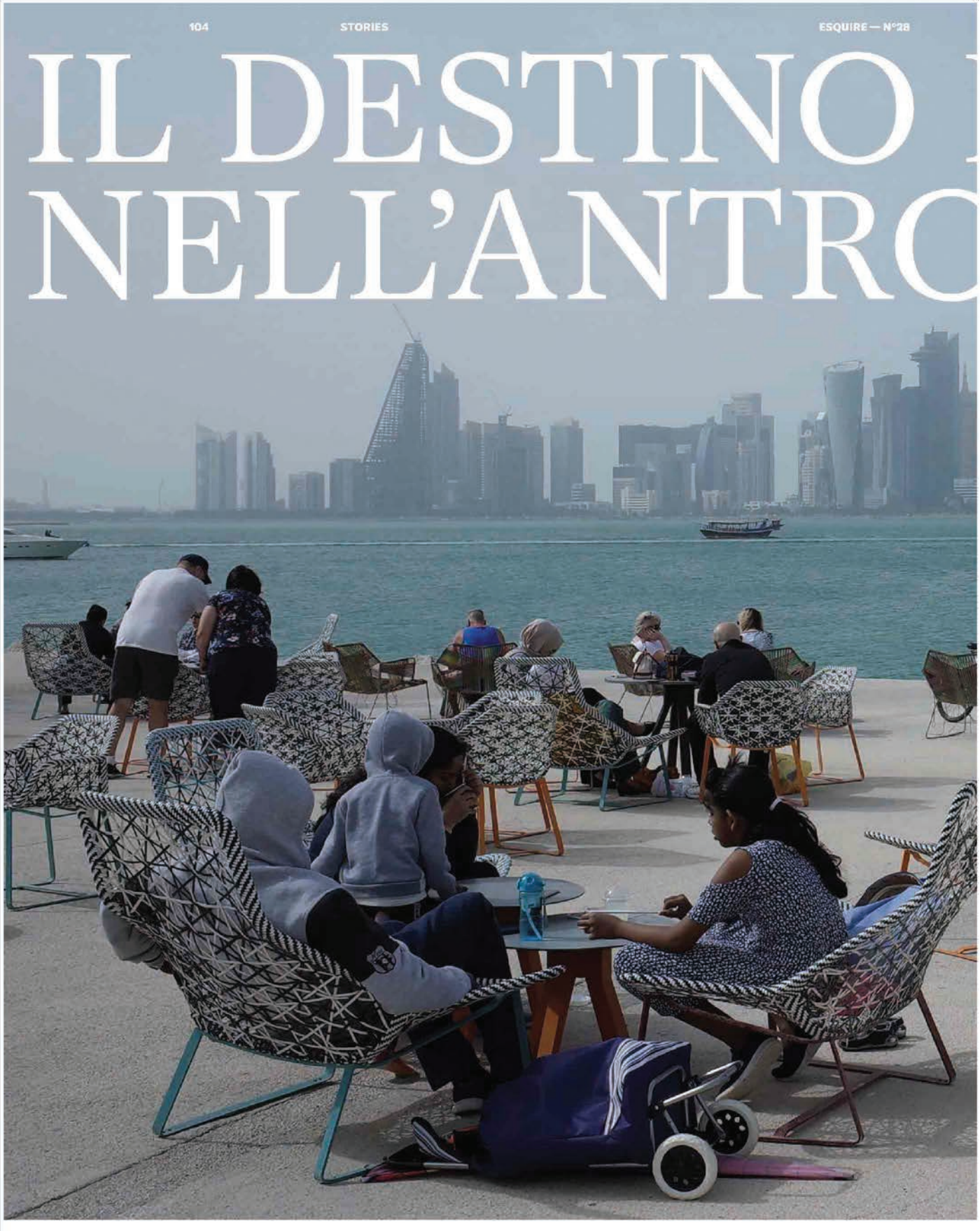
Esquire
ITALIA

IL DESTINO
NELL'ANTRO

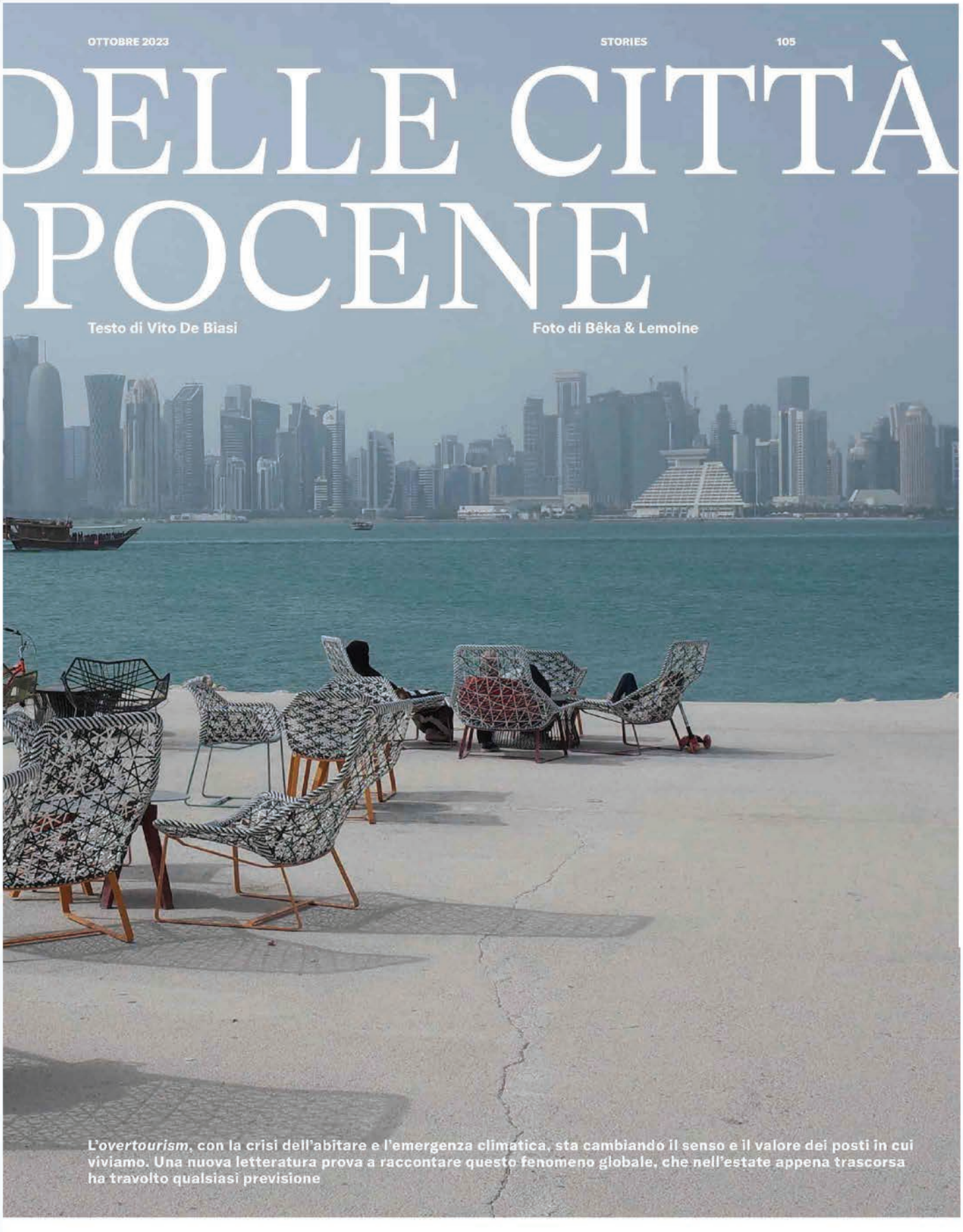


Esquire ITALIA

DELLE CITTÀ POCENE

Testo di Vito De Biasi

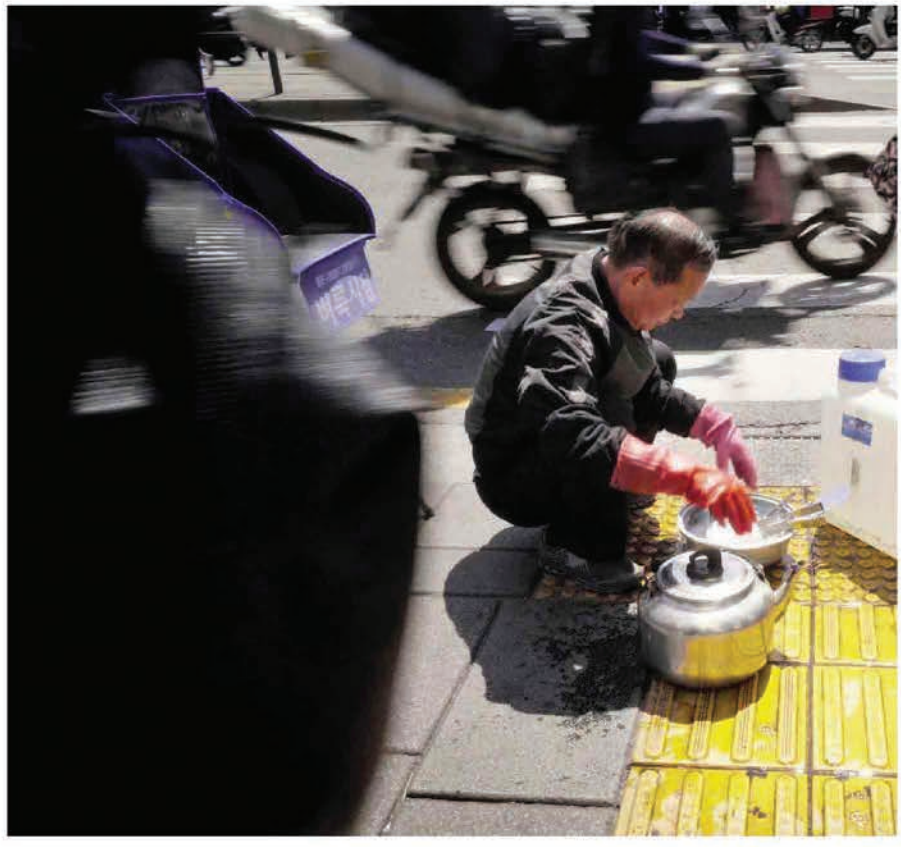
Foto di Bêka & Lemoine



L'*overtourism*, con la crisi dell'abitare e l'emergenza climatica, sta cambiando il senso e il valore dei posti in cui viviamo. Una nuova letteratura prova a raccontare questo fenomeno globale, che nell'estate appena trascorsa ha travolto qualsiasi previsione

"Sulla fascia costiera di Porquerolles le falesie si ritirano di qualche centimetro all'anno; per ogni nuova barca di escursionisti che attracca al molo, per ogni nave di vacanzieri che compare al porto ci sono dei pezzi di terra che scompaiono. Aspirazioni umane, strategie di marketing turistico, organizzazioni sociali, processi climatici e attività geofisiche, il tutto intrecciato in una rete di incontri dinamici tra emissioni di anidride carbonica, caldo, viaggiatori, vacanze programmate, navi, terreni e petroli, acque e sabbie, con il risultato che la sua terra scompare". Lo scrive il sociologo danese Nikolaj Schultz in *Mal di Terra*, saggio narrativo su un uomo che fugge dal caldo soffocante di Parigi e ritrova gli stessi problemi nell'isola su cui si è rifugiato, perché "l'Antropocene non è un posto molto adatto per dormire". È soltanto uno dei molti libri pubblicati di recente a raccontare i luoghi del mondo da un punto di vista diverso, meno elegiaco-descrittivo e più preoccupato, lontano comunque dai canoni della letteratura di viaggio: in libreria, accanto alle parigi segrete e alle praghe magiche - e a tutti quei libri sul camminare - ecco luoghi anche banali improvvisamente degni di attenzione, posti da cartolina trasfigurati o sconvolti da una ferita, quella dell'emergenza climatica sopra tutte, città celebri inquadrate da un punto di vista diverso, più vita quotidiana che sofisticata promozione turistica, saggi di urbanistica che raccontano il passato e immaginano il futuro della città come forma di vita collettiva, intere case editrici dedicate al tema.

Come Wetlands, giovane progetto editoriale di Venezia che dai primi libri sulla laguna ha cominciato ad ampliare il catalogo proprio con *Mal di Terra*: «Abitare e lavorare a Venezia è per molti versi un privilegio», dice Enrico Bettinello, co-fondatore ed editore, «soprattutto perché consente di vivere e osservare in prima persona alcune delle problematiche più urgenti del nostro tempo, dall'*overtourism* ai cambiamenti climatici, a come si convive con un ambiente che muta in continuazione». Venezia in effetti è un modello di osservazione esemplare di questo fenomeno all'incrocio tra flussi turistici al parossismo ed estremi climatici che stanno cambiando la fisionomia dei luoghi, un consumo che fuor di metafora diventa proprio erosione. Non è l'unico esempio: l'urbanista Giovanni Attili ha scelto Civita di Bagnoregio, borgo antico che ha conosciuto molte vite - dall'insediamento agricolo alla città abbandonata fino al parco a tema invaso dai turisti - che vive sotto la minaccia dello sgretolamento del terreno sottostante. *Civita* (Quodlibet) è il libro in cui Attili racconta queste vite ma prova anche a immaginare un'alternativa, un destino diverso dallo sfondo per i selfie su Instagram.



Perché c'è questo nuovo interesse per i luoghi? È un modo di opporsi al turismo che sta consumando tutto, prima ancora dell'emergenza climatica? È un tentativo di capire un mondo che sta diventando inabitabile e minaccioso? «Stiamo cominciando a capire di essere i responsabili di uno scollamento sistemico che ha sfibrato il delicato rapporto co-evolutivo tra uomo e ambiente», spiega Attili, «in cui le nostre velleità predatorie ed estrattive hanno finito con l'usurare la terra. All'interno di questa deriva, il denaro è diventato il generatore simbolico di tutti i valori, con un epilogo infausto: la terra non è più percepita come un luogo da abitare ma come merce, oggetto di consumo». Quello del mettere al lavoro i luoghi non è un semplicistico, ubiquo "tutta colpa del capitalismo", proprio perché l'*overtourism* è alimentato dalle stesse persone che ne restano vittime, abitanti di città splendide come Venezia o Civita che estraggono valore dalle loro case concedendole in affitti brevi su Airbnb, andando a vivere nelle vicinanze e abbandonando di fatto il proprio territorio. Il risultato è che Venezia, Civita o i centri delle città più visitate diventano luoghi paradossali,

svuotati di cittadini ma strapieni di turisti, posti in cui il visitare ha sostituito l'abitare. «Una delle cose più urgenti da fare è cercare di rompere questo simulacro turistico che ha espulso la vita e rifondare, politicamente, il nostro patto con i luoghi», dice Attili. «Non si tratta di contrapporre abitanti a turisti. Del resto, siamo tutti turisti che odiano i turisti. Siamo turisti che ritenevano accettabile il fenomeno quand'era appannaggio di pochi, salvo poi giudicarlo disdicevole quando si è tramutato in pratica sociale maggioritaria. L'insorgere del turismo di massa, in fondo, è sempre stato criticato in difesa di un privilegio sociale minacciato di annientamento». Sì, ma come far convivere il diritto all'abitare con il "diritto" al viaggio, alla libertà di movimento? «Il problema è più strutturale», continua Attili, «riguarda un paradigma estrattivo che accumula e non redistribuisce. Riguarda i processi di finanziarizzazione del patrimonio abitativo resi possibili dal capitalismo delle piattaforme, l'atrofizzazione della capacità immaginativa in virtù della quale l'unica possibilità di rigenerazione socio-economica dei luoghi passerebbe attraverso l'inevitabile turistificazione degli stessi».

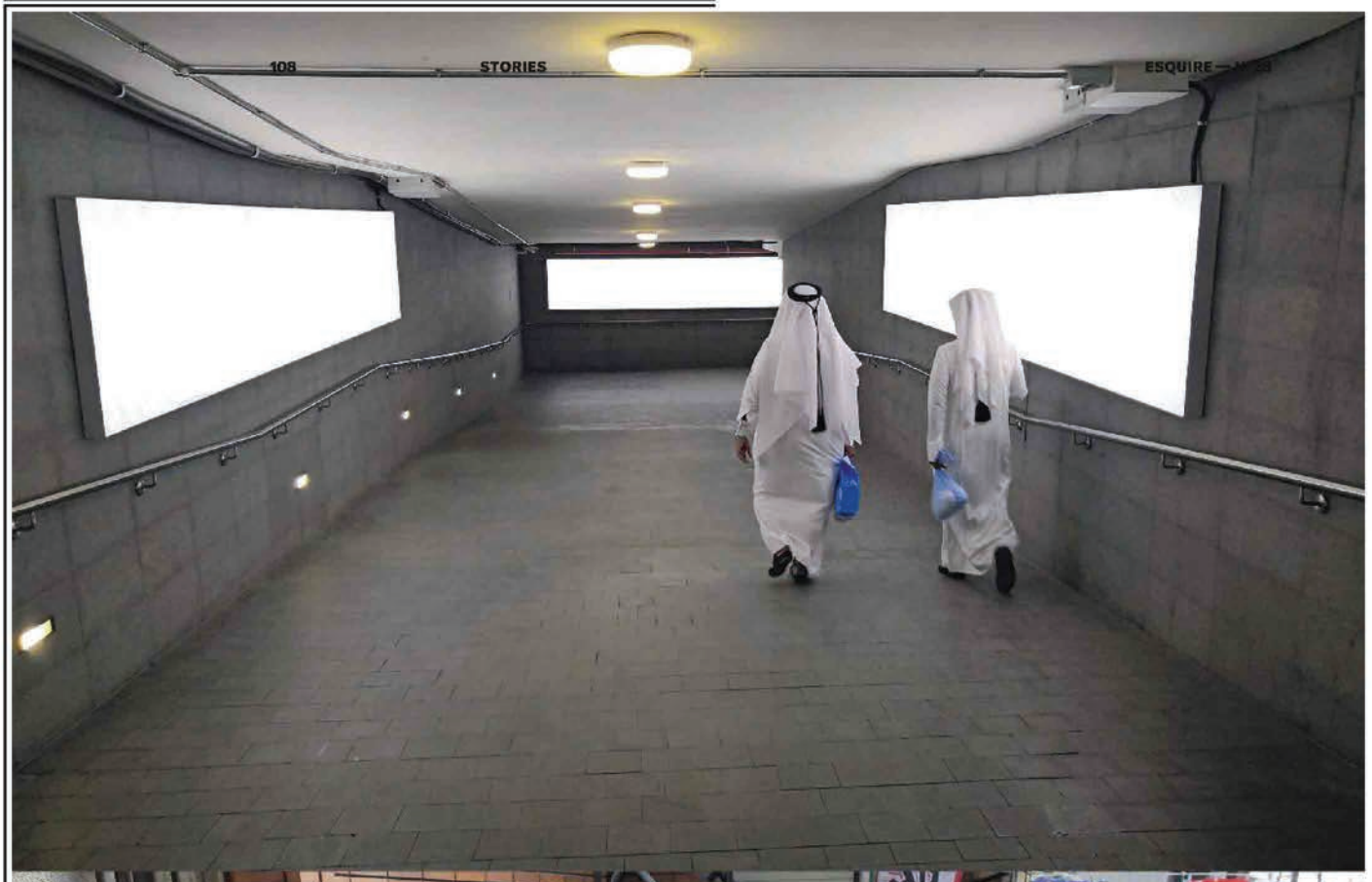
"L'inevitabile turistificazione" è il mantra del ripopolamento dei borghi abbandonati nelle cosiddette aree interne d'Italia, che dal dopo-pandemia sono diventate il simbolo di una presunta vita autentica da ritrovare tanto per i turisti, con la promozione del "viaggio nel tempo", quanto per gli ex abitanti o anche per chi non ha mai vissuto lì ma vuole fuggire dalla città

La terra non è più percepita come un luogo da abitare, ma come oggetto di consumo

soffocante, con lo smart/southworking. In *I paesi invisibili* (Il Saggiatore) un saggio molto combattivo scritto quasi come un diario, l'antropologa Anna Rizzo smonta la retorica sui paesi abbandonati, che nasconderebbe solo un ennesimo intento speculativo e non lascerebbe nulla ai pochi abitanti rimasti: "Pur riconoscendo la bellezza di un borgo, penso sia impossibile tornare ad abitare lontano dalle città finché non diventerà chiaro che certi valori - come il diritto alla salute, al lavoro, a una formazione e a un approvvigionamento culturale, come la possibilità di muoversi con mezzi pubblici - non sono negoziabili". L'appetito intorno ai borghi è da un lato predatorio, dall'altro molto conservativo: nasconderebbe una logica di musealizzazione che vorrebbe trasformare i paesi in presepi visitabili, fermi nel tempo come un parco a tema.

È il caso, ancora, di Civita, travolta secondo Attili da un turismo tanatologico, una sorta di culto per la "*città che muore*" - questo lo slogan scelto dal marketing - che rende difficili altre possibilità di sviluppo: "Spogliata della sua imperscrutabilità, deprivata della sua carica negativa, sterilizzata, depolarizzata, defraudata della sua aura, la morte diventa un feticcio che incipria di esotico il borgo. La sua immagine incarna l'altrove assoluto, attrattore fondamentale della fruizione turistica. Una fruizione prettamente estetica che espelle il carattere stesso dell'esperienza. Della morte, infatti, il turista non fa esperienza. Piuttosto, la colleziona come una delle tante mirabilia da riporre all'interno di moderne *wunderkammer* viaggianti. I turisti accorrono sedotti dal branding spettacolare

147383


108
STORIES
ESQUIRE

Esquire ITALIA

OTTOBRE 2023

Davanti a questo panorama di città e borghi contemporaneamente deserti e sovraffollati, che sembrano aver perso la loro vocazione etica e politica, viene da chiedersi: la città è morta?

della città che muore. Cercano rovine e abbandono: frammenti di una morte miniaturizzata e accessibile. Vorrebbero respirare un'apocalisse tascabile da immortalare nel proprio cellulare. Loro malgrado trovano un paese abitato e ricostruito. Un paese completamente trasformato dall'industria turistica e dai suoi tentacoli mercificanti". Un effetto nostalgia che per i turisti sarebbe semplicemente un'esperienza "estrema" ma per gli abitanti, anche se pochi, diventa una trappola: "Il ritorno ai vecchi valori incarna il desiderio di mantenere sistemi di dominio, e di subalternità, la verticalità dei rapporti e delle gerarchie, il regime dei potenti sui meno abbienti, dell'uomo sulla donna", scrive Anna Rizzo.

Davanti a questo panorama di città e borghi contemporaneamente deserti e sovraffollati, che sembrano aver perso la loro vocazione etica e politica, viene da chiedersi: la città è morta? «Parlare del futuro della città è un po' come andare a vedere un film di fantascienza: interessante, ma potrebbe essere tutto campato in aria», dicono Ila Bêka e Louise Lemoine, duo di artisti-documentaristi che ha scelto una prospettiva diversa per osservare i luoghi: «Ci interessa il rapporto che le persone hanno con lo spazio. Nei nostri film osserviamo la vita quotidiana, fatta di piccoli gesti e comportamenti che rivelano il modo in cui gli uomini vivono le proprie città». *Homo Urbanus* è un ciclo di dieci documentari su dieci città diverse, film girati sulla strada che esplorano gli spazi pubblici di Shanghai, Rabat, Doha o Venezia e mostrano come vengono usati, senza commento, senza "lezioni" o previsioni.

Anche sul futuro della città, Bêka & Lemoine offrono un cambio di prospettiva interessante: «Se la città è morta è una domanda che ci poniamo in Europa, abituati alle città storiche organizzate intorno allo spazio pubblico della piazza come luogo di aggregazione e formazione del cittadino. Altrove non ci si pone questa domanda. Il punto di vista occidentale non rappresenta la natura più radicale e metamorfica delle città di oggi, come quelle dell'estremo oriente. È lì che puoi capire davvero cosa sta succedendo al contesto urbano, e lo vedi proprio nei comportamenti, nelle piccole cose. Bangkok, l'ultimo posto in cui abbiamo girato un film, ha cambiato volto nel giro di una generazione. Ci vivono persone che erano cresciute nella scala di grandezza di un paesino, e adesso si ritrovano intorno una megalopoli. A Seul, dove abbiamo girato uno dei film di *Homo Urbanus*, vedi persone che vendono cibo nei chioschi addossati l'uno all'altro in pieno centro città, un'atmosfera di paese su un marciapiedi che si affaccia su una mega strada a 12 corsie. In Italia non abbiamo nemmeno le autostrade, a 12 corsie. È proprio un'altra scala, ma è lì, più che in Europa, che dobbiamo guardare per capire cosa sta succedendo».

Una cosa che però tutti i luoghi hanno in comune, che ne minaccia il futuro, è l'emergenza climatica. Un problema più radicale, anche se in parte conseguente, all'*overtourism* o alla perdita di cittadinanza: "Non c'è semplicemente *nulla che esista al di fuori* di questi problemi", scrive Schultz in *Mal di Terra*. «Per molto tempo, come ha notato bene Amitav Ghosh, la letteratura ha ignorato i cambiamenti climatici», dice Bettinello, «volerli narrare, includerli nelle parole con cui trasmettiamo alle altre persone il nostro vivere in ambienti e comunità, consente di trovare le giuste proporzioni relazionali con quello che avviene. *Mal di Terra* non parla di Venezia, ma le analogie tra la Porquerolles del saggio e quello che succede alla nostra città sono così evidenti che sembra del tutto naturale metterle in una relazione feconda. Non necessariamente per soccombere alla nausea, ma per riscoprire quelle connessioni umane e di idee che possono aiutare a sovvertire processi dannosi già abbondantemente in corso». Sul destino dei luoghi, dalle città vissute dai cittadini o erose dal turismo fino al pericolo in cui si trova tutto lo spazio che abbiamo a disposizione, si pone per adesso una domanda, che lo stesso Attili ha scritto a conclusione del suo *Civita*: "Riusciremo finalmente ad abbracciare il nostro destino di creature fragili per stringere un nuovo patto, solidale e consapevole, con l'ambiente di cui facciamo parte?". ●

Qui e nelle pagine precedenti, alcuni frame tratti da *Homo Urbanus*, "a city-matograhic odyssey" come la definiscono gli autori, Bêka & Lemoine (Ila Bêka e Louise Lemoine), duo di artisti-documentaristi che in questo progetto indaga su come le persone si adattino allo spazio urbano. Il progetto a oggi comprende dieci film, dedicati ad altrettante città: Napoli, Rabat, Bogotà, Seul, San Pietroburgo, Tokyo, Venezia, Doha, Shanghai e Kyoto (*bekalemoine.com*).